

**Le iniziative per salvare
Paula dalla sedia elettrica**

Nilde Jotti: «Ecco perché ho scritto a mister Rabb»



Paula Cooper

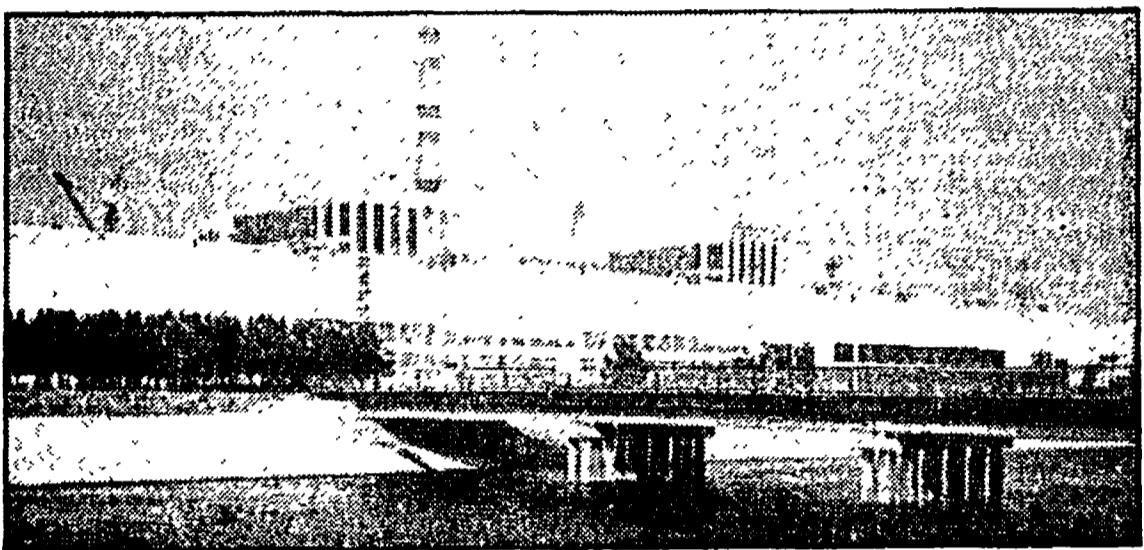
ROMA — Facendo seguito agli impegni assunti giovedì sera nell'aula di Montecitorio al termine del breve dibattito con cui esponenti di molti gruppi avevano posto l'accento sulla drammatica vicenda della condanna a morte in Usa della sedicenne Paula Cooper, il presidente della Camera ha inviato ieri mattina sue personali lettere al ministro degli Esteri e all'ambasciatore americano a Roma. Nella lettera all'on. Andreotti Jotti lo invita a valutare la opportunità di un passo sul governo degli Stati Uniti sulla base delle unanimi sollecitazioni dell'assemblea di Montecitorio. Nella lettera all'ambasciatore Rabb, il presidente della Camera lo prega di farsi interprete «con la Sua alta responsabilità, presso il Suo governo dei sentimenti della Camera e miei personali di profonda commozione per la pena di morte inflitta ad una minorenne». «Lei sa bene, signor Ambasciatore — prosegue Nilde Jotti — che l'Italia ha ripulito la pena di morte già da quarant'anni e per unanime consenso di tutte le forze politiche che hanno dato vita alla Costituzione. Questo rende me e i miei colleghi particolarmente sensibili alla drammatica vicenda di Paula Cooper.

— Perché questi tuoi passi? — Intanto perché sento di dovere interpretare i sentimenti della Camera. E sento che la Camera è ancora una volta lo specchio del Paese, di un paese sgomento di fronte ad una vicenda così tragica. — Ma in aula, l'altra sera, hai rivendicato anche una tua personale angoscia per questa vicenda... — Sì, ed è un'angoscia nutrita di parecchi elementi. Intanto c'è il fatto in sé della condanna a morte. Non a caso ho detto in aula che per noi italiani è prima di tutto un imperativo morale intervenire: non solo per una antica tradizione civile e culturale, ma anche perché abbiamo abolito la pena di morte (che era stata reintrodotta dal fascismo) appena l'Italia si è data un regime democratico. — Un'altra molla della tua angoscia? — Che si possa punire con la pena capitale addirittura una ragazza di sedici anni, un essere ancora in piena formazione che, come ha osservato giustamente Gianni Schelotto, ha davanti a sé tutto il tempo e tutte le condi-

zioni per capire che cosa ha fatto. E d'altra parte non è un caso che in Italia non solo non c'è la pena di morte ma esiste una giurisdizione speciale per i minorenni. Non sarà una soluzione ottimale, ma almeno c'è, e tende ad ingrandire il reato, la trasgressione, nella realtà di una persona in divenire che certamente ha responsabilità, ma non uguali e comunque non omologabili a quelle di un adulto. — Hai parlato di parecchi elementi... — Sì, c'è ancora una preoccupazione morale prima ancora che politica. Per il clima che si respira nell'America di oggi ma anche in altri paesi avanzati: il nodo irrisolto della violenza «curata» con la violenza è una violenza tanto più irrimediabile quanto più evidente è la necessità di esorcizzarla per una sorta di paura collettiva. E c'è infine un elemento ancora da tener presente: la condizione di emarginazione sociale e di separazione razziale di Paula Cooper. Sappiamo quanto queste cose pesino... — Torno a quell'immagine della Camera-

specchio del Paese su cui tu insisti del resto non da oggi. Quale insegnamento trai da questa pronta reazione dell'assemblea di Montecitorio? — Io constato che, per i suoi caratteri emblematici, il caso di Paula è esploso come una rivolta della coscienza civile. E, addirittura, dapprima — mi sembra — tra questa «classe politica» tante volte vituperata (non è un caso che giovedì, in un'ora 70 deputati di tutti i gruppi abbiano firmato un appello per la salvezza di Paula Cooper) che nella più vasta opinione pubblica. E sono profondamente convinta che il solenne pronunciamento dei parlamentari farà da traino ad una più larga protesta popolare. — E tutto? — No, voglio ancora aggiungere una cosa: credo che sentimenti analoghi si stiano facendo strada anche nell'opinione pubblica americana, un paese ricco di contraddizioni e contrasti, molto diverso dal nostro ma — non dimentichiamolo mai — di grandi tradizioni civili e democratiche.

Giorgio Frasca Polara



I paesi europei: «Andremo avanti con il nucleare» «Chernobyl è un caso particolare» E Colombo attacca il Nobel Rubbia

Dal nostro inviato

VENEZIA — L'incidente di Chernobyl è dovuto a cause particolari, in un contesto specifico, che non inficiano, in linea generale, l'impiego dell'energia nucleare; questa rimane, infatti, una delle fonti energetiche più sicure. I produttori di elettricità dell'Europa occidentale, del Nord America e del Giappone, riuniti a Venezia per iniziativa dell'Enel, hanno scritto nero su bianco il loro credo energetico, in un documento che rende esplicita una presa di posizione largamente sottesa alla maggior parte delle relazioni tecniche illustrate nella prima giornata del convegno.

Il documento sintetizza gli argomenti svolti nel corso di una tavola rotonda conclusa con la presidenza di Enrico Cuccia, alla quale hanno preso parte rappresentanti di Italia, Spagna, Usa, Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Canada e Giappone. Al primo punto, citato all'inizio, seguono altre tre affermazioni: riguardano l'impegno a favore della sicurezza degli impianti attraverso lo sforzo tecnico, economico, umano e manageriale; e l'intensificazione della cooperazione internazionale, una seconda sottolineatura delle irrinunciabilità del nucleare, il riconoscimento che, dopo Chernobyl, all'opinione pubblica è dovuta più informazione e la dimostrazione delle «ottime performance» di esercizio delle centrali.

Poteva essere scontata l'opzione a operare da parte di chi per mestiere deve produrre energia nel mondo attuale, ma il convegno di Venezia ha assunto il carattere di un vero e proprio «contrattacco» politico e di immagine, dopo i mesi della grande paura e dell'incertezza seguiti a Chernobyl. L'assenza — più volte deprecata — del rappresentante dell'Urss, ha permesso anzi affermazioni più nette di concetti che in precedenza avevano fatto il loro ingresso. Per tutti ha parlato Giovanni Naschi, responsabile della sicurezza per l'Enea e reduce da un summit tecnico parigino: «C'era sbrigolimento — ha detto — per gli effetti psicologici del dopo-Chernobyl. Ma noi sentiamo di non avere nessuna colpa, rischi di quel tipo non riguardano la tecnologia dei paesi occidentali». Anche il presidente dell'Enea Colombo, in un breve saluto, si è lasciato andare ad un apprezzamento pesantissimo definendo «un attacco ignobile al nucleare» le proposte di chi — come il Nobel Rubbia — ha suggerito di puntare a nuove tecnologie nucleari, concentrando gli sforzi di ricerca sulla fusione. Per Co-

lombo è una ipotesi per ora priva di fondamento. «Per fortuna — ha ribadito — l'incidente di Chernobyl è avvenuto in una congiuntura favorevole per quanto riguarda il prezzo del petrolio. I politici e la gente ragionano però in termini di convenienza a breve periodo. Ma il futuro? I combustibili fossili non sono inesauribili e inquinano l'ambiente, mentre le energie alternative finora si dimostrano inutilizzabili per risolvere i nostri veri problemi».

Il complesso degli interventi ha finito poi per porre l'accento sull'esigenza di riformare meglio l'opinione pubblica, magari affinando le tecniche di pubbliche relazioni, piuttosto che approssimare l'esigenza di più rigorosi standard di sicurezza, anche se nel «dopo-Chernobyl» sembra entrato nel linguaggio comune dei tecnici ammettere la possibilità degli incidenti.

Non è mancata neanche ieri, peraltro, una certa diversità di accenti. È stato proprio il più coerente e convinto sostenitore dei programmi di sviluppo nucleare — il francese Carle — a sollevare interrogativi e ammonimenti. «Se avessimo il minimo dubbio che una Chernobyl potesse avvenire nelle nostre centrali, avremmo il dovere morale di fermarci. I rischi possono essere ulteriormente ridotti, e dobbiamo impegnarci a farlo». Lo stesso Carle, rispondendo a Corbellini, ha enumerato le differenze tecniche tra una centrale come quella sovietica e i reattori occidentali che la fanno giudicare meno affidabile, ma soggiungendo: «I nostri colleghi sovietici però non sono degli stocchi. Ogni giudizio definitivo va rimandato a quando ne saremo più sicuri».

Intanto sono maturati, tra i rappresentanti delle società elettriche occidentali, alcuni propositi. Aumentare la circolazione delle informazioni integrando l'attività di alcuni enti già esistenti, come l'europo USERS e quello di origine americana INPO, di servizi inoltre ad accettare reciproche ispezioni internazionali. Un problema, quest'ultimo, che presuppone però decisioni a livello delle autorità di governo delle varie nazioni. Inoltre si pensa di ripetere un incontro come quello veneziano, dopo la pubblicazione del rapporto sovietico su Chernobyl e prima della Conferenza nazionale sull'energia decisa dal Parlamento italiano.

L'Enel, che ha guidato questa iniziativa internazionale, ha esposto per bocca del vicepresidente Inghilesi i suoi combustibili, con vantaggio flessibilità rispetto al mercato e che dovrebbe essere anche più pulita. Le garanzie e i controlli sulla sicurezza, secondo Inghilesi, vanno poi intensificati non solo sui reattori attuali, ma anche sui nuovi prototipi tecnologici più avanzata che sono in fase di progettazione e sperimentazione.

Alberto Leiss

Viaggio a Tesero ad un anno dal crollo della diga che causò 269 morti

Vogliono dimenticare Stava Inchiesta lunga, colpevoli liberi e tranquilli Oggi l'anniversario si celebra fra le polemiche

Dal nostro inviato

TRENTO — Il disastro di Stava. Ma prima, non era crollata la funivia del Cerminis, a due passi da dove si sono rotti i bacini maledetti? E quest'anno, dopo Stava — tanto per dire dei disastri ambientali provocati dall'uomo — non c'è stato, in Trentino, quel poderoso inquinamento dell'Adige che ha lasciato senza acqua mezzo Veneto? E non è forse crollata — ancora a pochi chilometri da Stava — una montagna di porfido, giusto sul greto dell'Avio, lo stesso torrente che ha trascinato con sé molti dei cadaveri di Tesero? Tutte scaglie, in questo Trentino che ostinatamente vuole definirsi «felix», opera dell'uomo. Così è di moda dire, almeno. Ma in realtà, di quale uomo? Del genere umano? Di tutti? O non è sempre il solito connubio tra industriale arrogante ed ente pubblico che non controlla?

Eccoci a Trento, ad un anno esatto dai 269 morti di Stava. La sensazione paradossale è che, in questi dodici mesi, non sia cambiato nulla; e che, forse, poco cambierà. No, un momento, qualcosa è mutato: la giunta provinciale; adesso c'è dentro anche il Psi. Ma gli amministratori che dopo Stava erano stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie (salvo essere prosciolti o, talmente all'inizio dell'istruttoria formale)? Flavio Mengoni, l'ex presidente — quello che all'indomani dei 269 morti pronunciò una memorabile arringa per difendere l'«uomo politico» trentino, una razza per definizione al di sopra d'ogni sospetto — adesso è semplicemente consigliere. Al suo posto, però, c'è Pierluigi Angeli, un ex assessore che pure era stato accusato dai giudici. Gli altri assessori inquisiti sono tuttora incollati alle loro sedie.

Remo Jori è passato dalle Foreste alla Sanità. Gianni Bazzanella sta sempre all'Industria, dirige ancora il settore minerario. Anche a Tesero ritroviamo Adriano Jellici, dc come gli altri, tuttora sotto inchiesta. Qui, anzi, il paradosso è maggiore. Il Comune si è costituito parte civile contro tutti i possibili responsabili del disastro. Di questa catena di mancate dimissioni Achille De Florian, uno dei tanti che a Stava hanno perso parenti e beni, dice un po' disgustato: «Io leggo il Vangelo, e sa chi mi ha sempre fatto una grande impressione? Chi è il peggioro di tutti? Erode, che ha distrutto un'intera generazione per non perdere il trono».

La Dc tenta ostinatamente di rimuovere il disastro di attutire gli effetti. Ma ecco che proprio l'ultimo numero di Vita Trentina, organo della provincia diocesana, si sferra poderosi attacchi. «La storia recente del Trentino e della sua autonomia può essere divisa in un prima e in un dopo Stava... Il fango di Prestavel ha inesorabilmente sporcato la nostra immagine, anche se abbiamo cercato, attraverso una malcelata rimozione freudiana, di dimenticare e far dimenticare». Non è risparmiato il cambio di giunta. Quella di Flavio Mengoni era «un governo che pensa in grande ma con risultati non esaltanti». La nuova di Angeli, del «partito di sinistra», è «più spacciata e sempre scontenta». Angeli, «si occupa di piccole amministrazioni», «le elaborazioni culturali sono

**Liti fra periti e parti civili
Assessori responsabili sempre
in sella: «Erode sterminò
una generazione per restare re»,
commenta amaro un sinistrato**

TRENTO — Ricorre oggi, fra le polemiche, il primo anniversario di Stava. Il 19 luglio 1985 due bacini di decantazione della fluorite estratti da una vicina miniera franarono sull'altopiano scatenando una valanga fangosa che cancellò Stava e uccise 269 persone: gente del posto e villeggianti, questi ultimi prevalentemente ospiti di alberghi gestiti dalle Acil lombarde. Il disastro fu colpa di progettisti e gestori della miniera, ma anche dei mancati controlli pubblici. Oggi l'anniversario viene ricordato a Stava con una doppia celebrazione, religiosa alla mattina, e «politica» nel pomeriggio. «Saremo a Tesero per partecipare alla cerimonia religiosa e non all'incontro con le autorità» che, alla luce delle loro accertate responsabilità, «appare certamente inopportuno», ha confermato ieri Corrado Barbot, presidente delle Acil milanesi.



STAVA (Tesero) — Due drammatiche immagini della tragedia di un anno fa: solo montagne di detriti dove sorgevano case e alberghi spazzati via dall'ondata di fango e, in alto, il dolore di una bambina durante la cerimonia funebre

di basso profilo». Sono questi gli uomini — politicamente perlomeno responsabili del disastro di Stava — che oggi pomeriggio si incontreranno a Tesero con i superstiti, con i parenti delle vittime, per commemorare i 269 morti. Non c'è molto buon gusto, a dire il vero. Molti disserteranno l'incontro, il Pci trentino lo ha già definito una tragica farsa. Anche perché: avesse almeno la Provincia cambiato in qualche modo, in questi mesi, il suo apparato tecnico-burocratico, affrontato il mancato coordinamento fra uffici, messo mano a tutte quelle cose ufficialmente indicate come premesse del disastro... Macché, «non c'è stata la minima riorganizzazione, le competenze restano confuse», come dice Giorgio Ziosi, comunista, vicepresidente del Consiglio provinciale.

Un paio di commissioni d'inchiesta, d'accordo: quella della giunta ha partorito un estante documento burocratico, quella del Consiglio sta ancora lavorando (mentre l'inchiesta disposta dal governo si è già conclusa), ritardata anche dalle dimissioni di alcuni suoi membri, come l'avvocato Giuseppe

Bay che se n'è andato sbattendo la porta lo scorso aprile, accusando il neo presidente della giunta, Angeli, di impedirgli di parlare liberamente con i dipendenti provinciali. L'unico lavoro utile e necessario che si è iniziato e che sta dando i primi risultati è quello della commissione incaricata di individuare tutte le situazioni di rischio del «Trentino felix». Il suo primo, parziale rapporto è di una settimana fa. Ha scoperto quattro cave di porfido che rischiano di franare (una anzi, a Graon di Lases, è già crollata) e il rischio di altre frane incombente su ben 14 paesi, fra i quali, di nuovo, Tesero.

Non è tutto: 20.000 ettari di bosco sono a rischio d'incendio con pericolo per abitati. Nel corso di fiumi e torrenti sono state individuate una diga e 24 briglie (gli sbarramenti a gradini che trattengono sabbia e ghiaia) a ridosso di paesi della cui stabilità non si è sicuri. Lungo le strade del Trentino ci sono 48 ponti la cui staticità è ignota, non si trovano nemmeno i progetti originali. Sono stati contati oltre 150 grossi invasi d'acqua per uso irriguo o simili: tre sono stati svuotati d'urgenza, in

Val di Non. Altri otto preoccupano per la loro vetustà, scarsa accuratezza nella realizzazione, mancanza di manutenzione. Ma se un lavoro di questo genere — normale e doveroso — fosse stato fatto prima del 19 luglio 1985, saremmo qui a ricordare 269 morti?

...
L'inchiesta giudiziaria va per le lunghe, e con molti contrasti. Il giudice istruttore Carlo Ancona, fama di grande serietà, non nasconde il pessimismo. Ha già sgridato ufficialmente i periti dell'ufficio per la loro lentezza (le perizie promise per primavera, poi per luglio, sono adesso slittate a settembre), si rende conto che l'accusa contestata ai 32 imputati e indiziati — omicidio colposo plurimo — non produrrà, in caso di condanna, la galera per nessuno. Entro l'anno scatterà infatti il preavviso indulto governativo: pena massima sui 5 anni, meno i 3 previsti di condono... Una delle parti civili, l'avv. Sandro Canestrini, ha chiesto all'accusa di contestare, come fu fatto per il Valjont, l'accusa di omicidio colposo plurimo «con previsione», reato più grave e più severamente punito. Su que-

aperta». Canestrini denuncia da tempo che le scollature non sono solo tra i periti ufficiali («sono quattro, è noto che hanno almeno tre visioni diverse e che ognuno tira dalla sua parte») ma anche fra quelli delle parti civili. È l'ultimo, amaro capitolo di questa vicenda. Ci sono tre collegi di parte civile, ognuno coi suoi periti e con la sua visione. Spesa ed attività sono triplicate, col rischio oltretutto di giungere a risultati contrapposti. Dietro questo, naturalmente, ci sono i diversi orientamenti «politici». Noi, dice Canestrini che guida il «pool» di legali democratici, che lavorano gratuitamente, «vogliamo il risarcimento del danno, ma soprattutto giustizia e doverosa punizione. Anche le Acil hanno lavorato bene. Ma ci sono altri ai quali interessano, prima di tutto, i quattrini; e poi un compito, diciamo così, di mediazione sociale. Come all'Associazione dei sinistrati di Tesero. E così? Il salvataggio degli equilibri politici trentini arriva a coinvolgere anche le vittime? Il legale dell'Associazione sinistrati è Michele Pomperma, studio che si affaccia sulla piazza e sul duomo trentini teatro della controriforma. Difende i periti d'ufficio: «Non condivido affatto la diffidenza nei loro confronti, non mi preoccupa lo slittamento dei termini: meglio approfondire il più possibile ora che sentirsi chiedere supplementi di perizia in dibattimento». Ammette che la sua più grande speranza «è che possano essere individuate responsabilità in tutte le fasi, dai lavori preparatori dei bacini in poi». Sottinteso: dagli ultimi proprietari si può cavar poco, dalla Montedison molto.

Andiamo a Stava, a casa di Achille De Florian, una bella costruzione alta sulle pendici della valle, non toccata dall'ondata di fango che ha invece travolto sua madre (e una decina d'altri parenti) che gestiva uno degli alberghi distrutti. «Io ricostruirò tutto sul posto, appena possibile. Ma quando? I fondi dello stato sono stanziati, ma non si è ancora visto niente. Se ce li davano a maggio, a quest'ora ero già partito. Ma a settembre comincio, magari da abusivo ma parto». Una domanda, con imbarazzo: ma è vero che voi dell'Associazione tenete più ai soldi, alle eventuali facilitazioni burocratiche, che ad ottenere una giustizia globale? «Io dico che siamo tutti sinistrati, e bisogna stare uniti. Per me, dare la delega anche a Canestrini, qui è tutto nato un po' per caso, un po' confusamente. Chi ha sbagliato deve pagare. Non che i grandi processi mi abbiano lasciato una grossa fiducia, ma la giustizia bisogna volerla». Sotto, nel paese di Tesero, ci sono molti curiosi che continuano a fermarsi sul ponte, a guardare la ferita ancora aperta lasciata dalla valanga fangosa di Prestavel. I manifesti affissi dai Pci hanno un grosso titolo: «Per non dimenticare». Sono gli unici. I teserani pensano al turismo che riprende, le locandine delle associazioni dei commercianti, artigiani ed albergatori propagandano l'estate di Tesero: tre mostre-dibattito sul piano medicinale, artigianato locale ed escursionismo alpino.

Michele Sartori